

OGGI E DOMANI

**PREMIO
VASTO**
d'arte contemporanea
dal 1959

ANNO XXXIV - N. 7-8 (N. 373-374 della serie) LUGLIO-AGOSTO 2006

SOMMARIO

L'arte di morire: dal discorso mistico al "testo-macchina" di G. Perec e A. Artaud, di Antonio Stifani	pag.	3
Hans Magnus Enzensberger - Inediti	»	8
Carlo Betocchi e i maestri in ombra, di Pietro Civitareale	»	11
Fughe e ritorni di Tonia, di Lucilla Sergiacomo	»	13
Il nuovo romanzo poliziesco. Un esempio: Marco Vichi, di Alfredo Fiorani.	»	16
Dante Marianacci narratore inquieto, di Francesco Marroni	»	19
Libertà e vita in alcuni grandi scrittori, di Maria Teresa Colangelo	»	23
Le luminose forme di Viani, di Michele De Luca	»	26

LE RASSEGNE DI OGGI E DOMANI

LETTURE - A. Stifani (AA. VV.), G. Papponetti (*Petrarca*), M.T. Colangelo (*Di Tizio, Ventura, Vianelli, Cernacchi*), I. Di Iorio (AA. VV.), P. Civitareale (*Carlone*), V. Esposito (A. Civitareale), G. Pandini (*Bonura, Piccini*), A. Marroni (*Ceserani*), V. Di Marco (AA. VV.) G. D'Alessandro (*Rosato*), A. Mundula (*Pandini*); **MUSICA** - F. Cacaci (*Sferisterio Opera Festival 2006*); **ARTE** - G. Albertini (*Omaggio a Picasso, Carlo Aloisio Da Vasto*), U. Russo (*La famiglia De Chirico, 39° Premio Vasto*), A. Cutilli (*A Mamiano Goya illuminista*), L. Strozzi (*Movimento iperspazialista: itinerario dell'arte oltre*; Mostre, a cura di G. Albertini

Le illustrazioni nella copertina e nell'interno sono di Alberto Viani tratte dal volume "Alberto Viani. Opere dal 1939 al 1984", a cura di Giuseppe Appella.

Oggi e domani pubblica saggi e articoli rappresentativi di tutte le espressioni della cultura, non solo italiana. Il confronto di idee anche contrapposte consente al lettore di trarre sui vari argomenti proprie conclusioni. Si collabora per invito o a seguito di proposte concordate. Gli originali inviati non si restituiscono. La riproduzione parziale di testi è consentita se si cita la fonte.

OGGI E DOMANI

ORGANO UFFICIALE DEI PREMI FLAIANO, DEL CENTRO NAZIONALE DI STUDI DANNUNZIANI, DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI STUDI CROCIANI, DELL'ISTITUTO MULTIMEDIALE SCRITTURA E IMMAGINE
EDOARDO TIBONI - Fondatore e Direttore
Eugenio Riccitelli - Direttore responsabile

Oggi e Domani-Ediars - Via Colle Pizzuto, 11 - 65129 Pescara - Tel. 085 4517898 - Fax 085 4517909 - flaiano@webzone.it
Pubblicazione registrata Tribunale di Pescara N. 4302 del 3-10-1973

ABBONAMENTI 2006

€ 52,00 (estero € 104,00); studenti € 31,00 (estero € 62,00). L'abbonamento è annuo; si rinnova tacitamente per l'anno successivo se non viene disdetto entro il mese di ottobre, con lettera raccomandata. La semplice reiezione di fascicoli non può essere considerata come disdetta. Versamenti a mezzo vaglia postale o c/c postale (15541659). I numeri arretrati costano il doppio.

Litografia Brandolini - Sambuceto



"MONUMENTO ALLA BAGNANTE" BRONZO DI ALDO D'ADAMO COLLOCATO NEL GOLFO DI VASTO

XXXIX EDIZIONE
VERTIGINE: IL FANTASTICO OGGETTUALE
ARTISTI ITALIANI OGGI
a cura di Silvia Pegoraro
22 luglio-15 ottobre 2006 - Palazzo d'Avalos

Regione Abruzzo - Comune di Vasto
Comitato manifestazioni d'arte e cultura-Vasto

Il nuovo romanzo poliziesco. Un esempio: Marco Vichi

di Alfredo Fiorani

In questi ultimi anni, come non mai, il romanzo poliziesco ha trovato in Italia tanto favore e fervore editoriale, oltre che di pubblico. Addirittura, Carla Benedetti, insegnante di Letteratura italiana all'Università di Pisa, sostiene che siamo diventati esportatori di *noir*. Del resto gliene dà conferma lo "sbarco" - una volta tanto - di alcuni autori italiani sulle sponde degli States. Di Gianrico Carofiglio, ad esempio, è stato pubblicato dalla Bitter Lemon Press, col titolo di *Involuntary witness*, il suo *Testimone involontario*, edito in Italia da Sellerio oppure di Massimo Carlotto il romanzo *Arrivederci amore ciao* che ha avuto la sua versione americana in *The goodbye Kiss* edito dalla Europa Editions.

La novità, riferita al numero di autori che si cimentano nel "genere", non ci sorprende affatto per la ragione di vivere in un Paese in cui la vocazione a delinquere, alla corruttela, alla menzogna, all'intrigo lo percorre e l'affligge a tutte le latitudini. Diremmo di più: l'Italia è un Paese che si può descrivere affidandosi in gran parte al romanzo poliziesco. Lo affermiamo senza assurgere a maestri di moralismo. Pensiamo, ad esempio, a *Il giorno della civetta* di Leonardo Sciascia.

L'aspetto più sorprendente invece è che la vena poliziesca non sia emersa ben al di qua della soglia dell'ultimo decennio del secolo scorso in forma così palese e letterariamente accettata anche dalla critica più spocchiosa e sospettosa, quella in guanti bianchi e mascherina di garza sulla bocca. Lo sottolineiamo in quanto da noi la critica letteraria, oltre ad avere due anime - quella accademica e quella militante (e vorremmo che qualcuno ci spiegasse la distinzione) - è affetta dalla strana sindrome dell'entomologo, ovvero di voler ostinatamente classificare la narrativa, il romanzo in particolare, in generi, sottogeneri, classi, ordini. Allora avremo: il romanzo rosa, il romanzo poliziesco, il romanzo esistenzialista, il romanzo intimista, il romanzo storico, il romanzo psicologico, il romanzo di fantascienza, e via di seguito. Per ciò che ci riguarda siamo sempre stati fermi assertori del superamento dei "generi" - anche noi abbiamo le nostre ostinazioni - ritenendo che il romanzo è uno ed uno solo e che la casa della Letteratura è una ed una sola. Non esiste, trasversalmente, una *Paraletteratura* o, peggio, una *Sottoletteratura*, come se fossero dei centri d'accoglienza per clandestini. Ciò che muta semmai è la credibilità che trasferisce chi si sofferma ad osservare la realtà, a descriverla, ad interpretarla e possibilmente a comprenderla, quando non ne anticipa, illuminandole, talune oscurità da essere col tempo addirittura oggetto di studio di sociologi, storici, psicologi; quando ancora non sono gli stessi romanzieri a farsi tali con geniali ed acute osservazioni, usando stili e contenuti che potranno essere alti o bassi, mediocri o innovativi e non aprioristicamente liquidati solo perché pescano nel popolare. Inoltre, non sarà il punto di vista a fare di un romanzo un buon romanzo in senso letterario, piuttosto la capacità *investigativa* e penetrativa di chi indaga un aspetto o la realtà nel suo complesso.

Consideriamo la vita di un santo: San Francesco, ad esem-

pio. Sulla sua vicenda terrena e spirituale si sono scritte decine e decine di libri, ma nessuno è riuscito a distinguersi dalla mirabile biografia di Tommaso da Celano, avendone gli autori dato uno spessore non più che da immaginetta votiva. La credibilità compositiva e argomentativa di *Vita del beato Francesco*, è stata possibile grazie alla "vicinanza" di Tommaso col fraticello d'Assisi. Quindi, quanto più gli scrittori saranno vicini - vicinanza interpretativa e sentimentale, oltre che spaziale - all'oggetto della loro osservazione, tanto migliore risulterà appagante e vera l'informazione.

Ora, tornando all'inquietante Italia, Paese del Beccaria, riteniamo che non ci sia occhio più indagativo di quello di uno scrittore di romanzi, cosiddetti *gialli*, per la copiosa, intricata e stratificata materia che essa offre sul piano dell'illegalità e criminalità con tutte le ramificazioni. Tra l'altro, poco ci convince la teoria che in Italia in passato sia mancata una vocazione giallistica. Qualcuno deve aver diffuso l'idea che gli autori italiani non fossero all'altezza di competere con i classici americani o comunque di lingua anglosassone. Pregiudizio a cui ha prestato fede l'anima mercantile degli editori che pur rinvenendo autori certamente portati al "genere" li hanno pubblicati sotto mentite spoglie. E nessuno ci dissuade dal sospetto che dietro nomi come Rex Anderson, Richard Rimmel, Catherine Arley, Ed McBain ecc. ecc., si celassero autori italiani. Non è possibile che fino ad una certa epoca gli unici autori di spicco fossero Augusto De Angelis, Michele Scerbanenco e Loriero Macchiavelli salvo qualche uscita di strada di Emilio de Marchi con *Il cappello del prete*, di Carlo Emilio Gadda con *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* o, più tardi, di Leonardo Sciascia, ma la critica di certa sponda i racconti di Sciascia si è guardata bene dal definirli polizieschi, semmai d'impegno civile.

Il diffuso pregiudizio della scarsa attitudine alla *crime story* imponeva (immaginiamo) frustranti pseudonimi. Nella collana *Il giallo Mondadori*, qualche decennio fa se ne dovevano celare parecchi. E chi volesse riprendere in mano un libro di quella pur fortunatissima collana, non stenterebbe ad accorgersi del modo sciatto in cui erano scritti i racconti: dai *cliché* triti e ritriti, zeppi di idiotismi, dalle grossolanità, incongruenze e contraddizioni di cui erano infarciti, frutto di pessime traduzioni o, magari, di pessimi autori: anglosassoni, italiani? Chi può dirlo. Bisognerebbe "investigare". Sta di fatto che se ne annoverano alcuni davvero orrendi.

Di volata, ve ne diamo un brevissimo saggio, tratto dal *incipit* di *Vattene, Jack!* di Ted Lewis: «*Giovedì. Continuava a piovere. Non aveva smesso da Euston. Negli scompartimenti del treno c'era l'aria viziata, quel tipo d'aria viziata che riduce nere le unghie [roba che nemmeno le unghie dei minatori di carbone di Vorkuta, nella lontana Siberia stalinista, dopo 16 ore di lavoro le avevano così luride] anche se uno se ne sta senza far niente, a guardare fuori dai finestrini appannati [è difficile guardare oltre un finestrino appannato]. Ed io guardavo il retro delle case che mi sfilavano davanti, sotto il chiaroscuro delle nuvole, lì seduto con gli occhi fissi nel vuoto [era attratto dal vuoto o dal fuori?], senza muovere un dito. Ero solo nello scompartimento [e sostiene che l'aria era viziata]. Mi ero tolto i mocassini e poggiavo i piedi sull'altro sedile. "Penhouse" l'avevo già visto tutto, e lo "Standard" letto due volte. Ci volevano ancora quaranta minuti prima di arrivare a Doncaster. E mi erano rimaste solo tre cicche.*»

Crediamo che il brano non abbia bisogno di ulteriori commenti.

Abbiamo aperto questa finestra, semplicemente per evidenziare che da quel tipo di racconto di puro intrattenimento - per contenuti e per forma - che circolava in Italia in quegli anni, si sia passati ad un nuovo romanzo poliziesco e si sia stilisticamente evoluto da allora. Soprattutto, quando anche gli scrittori "seri" hanno iniziato a prenderlo in considerazione come autentico mezzo espressivo. E pensiamo a Carlo Emilio Gadda che volle farsi "Conandoyliano" o a Friederich Durrematt che intendeva il mondo come "caso" difficile da risolvere.

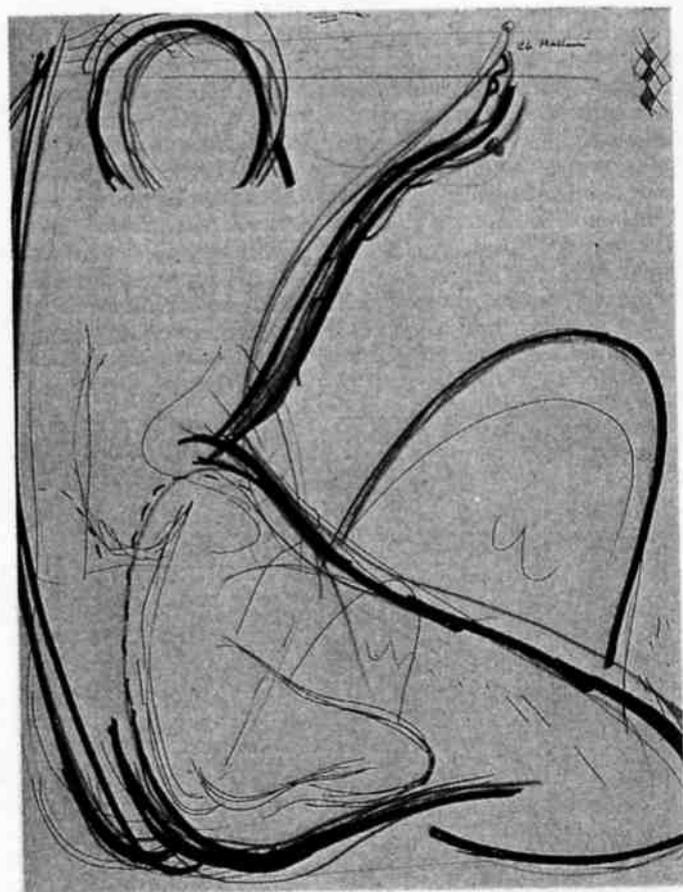
Negli Stati Uniti d'America, intorno agli anni '40, quel totem della critica letteraria di Edmund Wilson considerava

Nessuno osò opporsi, naturalmente. Finché, di lì a poco, Louis Aragon, contraddicendo Wilson, affermò che i romanzi di Hammett nel descrivere la brutalità della società americana erano più interessanti dei romanzi di Hemingway o di Faulkner. Condividiamo a pieno (in merito allo specifico, pare ovvio). E pensiamo anche che John Le Carrè con le sue *spy story* – *La talpa* o *La spia che venne dal freddo* – abbia contribuito ad offrirci i risvolti degli intricati anni della guerra fredda, il senso della duplicità umana, come ebbe a scrivere Corrado Augias, più e meglio di certi storici o analisti.

I romanzi di Marco Vichi s'inseriscono a pieno titolo in questa nuova ricognizione sulla realtà, non necessariamente intrisa di sangue, di brutali omicidi, di oscuri misteri, di spartorie, di garbugli di trame. Finalmente, il romanzo poliziesco è entrato, malgrado permangano ancora "sacche di resistenza" sul fronte della critica, a far parte della letteratura *tout-court*. E vedrete che prima o dopo toccherà al romanzo "rosa". In fin dei conti, *Anna Karenina* o *Madame Bovary* non sono dei romanzi rosa? E *Il conte di Montecristo*, non è per certi versi un romanzo poliziesco, seppure in senso rovesciato? Il nocciolo, dunque, non sta nella definizione, semmai nella capacità analitica ed introspettiva del racconto. *Delitto e castigo*, che cos'è?

Se leggete *L'inquilino* di Vichi, che non appartiene propriamente ad una *crime fiction*, ma che di essa ne conserva il taglio, una certa tensione, una velatura di mistero, be' vi accorgete con quanta immediatezza cinematografica la storia si trasferisce al lettore. Ce l'ha suggerito la lettura di un articolo di Romano Giachetti del 1994, intitolato *Anche i poeti sparano* in cui appunto sosteneva dell' immediatezza televisiva delle *crime novel* rispetto al romanzo "serio": «la letteratura "seria"» scriveva, «arranca, perde il passo, rischia di venire travolta».

Coloro che si ostinano a negare il diritto di cittadinanza



Alberto Viani, *Studio di "Nudo"*, 1974 ca, inchiostro e matita, 370x280 mm.

alla *detective story* comettono una sorta di razzismo letterario, quando al contrario sappiamo che le contaminazioni dei "generi" e delle "culture" e quanto di più necessario alla crescita, all'allargamento delle idee, alla formazione di un uomo e della società a cui appartiene. I vari Mario Borghesio (leggi Lega) della letteratura si troveranno in casa, nolenti o volenti, romanzi di "genere" ai quali sarà difficile negare un valore letterario. I critici, spalle al muro, dunque nelle identiche condizioni dei coniugi Drayton – quella coppia di bianchi americani (ricordate?) di *Indovina chi viene a cena?* – i quali si trovarono nella condizione di dover accantonare le diffidenze e i pregiudizi di fronte alla non-diversità dell'altro, accettando il nuovo "inquilino" malgrado fosse di pelle nera.

Allora, come ha ben sottolineato Giuseppe Petronio, si comincerà a valutare caso per caso, libro per libro senza attribuirgli necessariamente un *colore*.

In un romanzo poliziesco confluisce spesso una varietà di aspetti che non fanno da contorno, da cornice. Sono al contrario funzionali al racconto, mettono in rilievo i quarti di una società, le tendenze, i colori, gli odori, i sapori, le patologie, le atmosfere di una città: la Londra vittoriana di Sherlock Holmes, la Parigi popolare di Jules Maigret, la Los Angeles spietata di Marlowe, la New York sofisticata di Philo Vance, la Milano "nera" di Duca Lamberti, la Bologna imborghesita di Santi Antonio, la Firenze periferica del commissario Bordelli ancora così lontana dalle giumente turistiche intorno a piazza della Signoria.

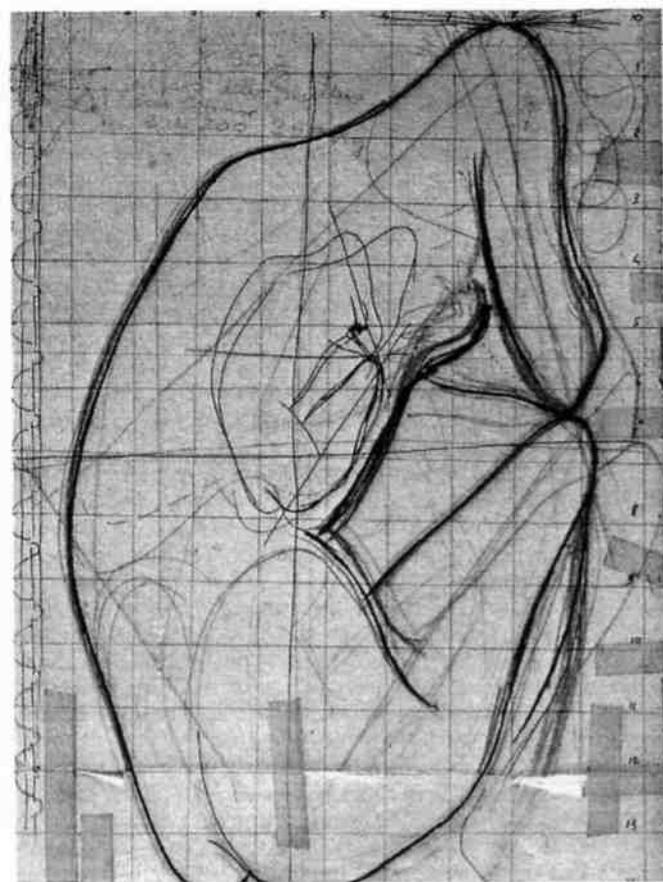
La perfetta rappresentazione del reale che passa attraverso gli occhi attenti del *detective* viene trasferita al lettore. Anzi, gliela consegna, non tutta in una volta, ma a poco a poco, pezzo a pezzo, tassello dopo tassello, tanto da riceverne alla fine una visione completa. La visione del "luogo" in cui è maturato il crimine.

L'eroe dei romanzi polizieschi di Marco Vichi è il commissario Bordelli, il cui Watson, la *spalla*, è il medico legale Diotivede. Ciò che colpisce in particolare del commissario Bordelli è questo suo appartenere alla normalità, non possiede alcun tratto così distintivo da farcelo apparire diverso da noi.

Anzi, in talune circostanze, ne vorremmo prendere le distanze tanto ci viene facile partecipare alla quotidianità del suo vivere. Proprio perché oggi, più che mai, siamo portati ad emulare chi s'impone, chi primeggia in un campo o nell'altro. Bordelli è uno che ha paura della morte, per esempio. Tant'è che l'ironia che manifesta alla vista dei cadaveri, su cui il medico legale, Diotivede, fa le sue ricerche è un modo per esorcizzarla. Sarà che ne ha viste e procurate tante di morti durante il brutale periodo del secondo conflitto mondiale. Un passato dal quale non si è mai allontanato del tutto. Sovente gli torna alla mente una memoria fastidiosa, appena appena alleviata dalla nostalgia della perdita degli anni giovanili, degli amori, delle illusioni.

Bordelli non è il solito investigatore interamente preso dai casi da risolvere. Non ne è ossessionato. È preso anche da altro: solitudine, memoria, affetti immaginari o reali. In sostanza, dalle proprie esperienze di vita passate o presenti, risolte o irrisolte. Personaggio quanto mai anomalo nel panorama della letteratura poliziesca, dunque. Ogni *detective* s'impone e si propone al lettore con un marcato, personale dato connotativo: tic, manie, passioni, debolezze, vanità, idiosincrasie – che sono probabilmente le stesse degli autori. Si pensi a Maigret che si liscia continuamente il ciuffo sulla fronte, ciucciando l'inseparabile pipa, e lì Lucas ad imitarlo, a Philip Marlowe e la sua misoginia, a Nero Wolfe abbagliato dalle sue orchidee/figlie, a Pepe Carvalho afflitto dai suoi peccati di gola. Bordelli, a parte il tormento che gli procurano le sigarette, condivide con gli altri investigatori solo e soltanto uno spiccato senso d'umanità, di partecipazione alle vicende dei miseri. Tutti, come sacerdoti di una fede, ciascuno a lottare con i propri misteri da risolvere o da difendere.

Bordelli è un uomo di mezz'età alle prese con i bilanci, i rammarichi, le delusioni che la perdita della giovinezza inevitabilmente porta con sé insieme con una sotterranea vena



Alberto Viani, Studio di "Nudo seduto", 1975 ca, matita, pastello e inchiostro, 420x310 mm.

di melanconia legata alle mancate occasioni che per destino o per incapacità non ha saputo cogliere. Ora si ritrova senza famiglia, senza figli, senza un affetto sicuro su cui può contare.

Ciò nonostante, va avanti, non si scoraggia: è il cavaliere senza macchia e senza paura che cavalca nella grigia brughiera dei suoi cinquant'anni. Aiutato anche da quel senso relativo che attribuisce agli avvenimenti della vita. E se Rosaria, l'impiegata della biblioteca nazionale di Firenze, nel lungo racconto intitolato *Perché dollari?*, di cui s'era invaghito in un fugace incontro, non gli telefona come promesso, be' trova di che consolarsi, ribaltando l'evento negativo in suo favore.

Nel citato racconto, si legge: «Ma Rosaria non avrebbe mai telefonato, era stata solo la vanità femminile a fermarla su quel marciapiede per qualche minuto. [...] Ma a lui quelle due parole scambiate con la bella Rosaria avevano fatto bene. Ora sapeva che non avrebbe più telefonato a Cecilia. Era libero di ricominciare a cercare».

È nel rovescio razionale e morale dell'esistenza che Bordelli trova il sostegno per non lasciare alle proprie inettitudini ed inquietudini la facoltà di sommergerlo o di sfidarlo. Egli se ne sottrae. Un comportamento che gli impedisce di alimentare conflitti, stati d'ansia, ingovernabili tensioni: sa aspettare e questa capacità la deve alla maturità, è vero, ma anche alle esperienze degli anni della guerra che lo hanno educato all'attesa dell'arrivo o dell'allontanamento del nemico.

Ci siamo fatti un po' psicologi del commissario Bordelli. Forse l'accettazione di sé, dei propri limiti era meno complicato alla fine di quei lontani, favolosi anni cinquanta in cui l'uomo aveva ancora occasione di vedersi, di ascoltarsi, di sostare rispetto all'uomo di oggi preso ad ogni voltare d'angolo come una quaglia all'apertura della stagione venatoria. Ci siamo chiesti come si comporterebbe oggi il commissario Bordelli. Difficile immaginarlo. Probabilmente, neppure l'Autore ci aiuterà in questa speranza. Forse è un bene. È un

bene che ci affida Marco Vichi, consegnandoci l'opportunità, leggendo i suoi romanzi, almeno a noi che conserviamo memoria di quegli anni, di allontanarci dal ringhio del presente, dai suoi ingorghi mercantili, dalle sue confusioni politiche, dagli edonismi di bulli e pupe catodizzati per rituffarci in quell'atmosfera meno cinica dell'epoca, nel baccano degli oratori tra calcio balilla e ping pong, seduti sugli spalti di legno dei campi sportivi accanto a tifosi che al massimo svelavano o supponevano i retroscena coniugali degli arbitri, appellandoli (sinteticamente) "cornuti", in cui sonnacchiosi programmi televisivi s'andavano a vedere nei bar sotto casa o dal vicino (senza invidiarlo più di tanto di quella fortuna) per seguire *Lascia o raddoppia?* o *Il musicchiere*, in cui le isole erano frequentate da pescatori e non ancora da artisti sul viale del tramonto e le fattorie, che non si chiamavano ancora *farm*, abitate da laboriosi contadini, in cui al circolo bocciofilo era facile che s'incontrassero i *cumme* e semplici operai e giocassero fianco a fianco, poi magari fuori era differente, e ciascuno a casa propria.

Insomma, un ingenuo universo di uomini e donne che, lasciatisi alle spalle l'era fascista, iniziavano ad nutrire la certezza di essere padroni di se stessi e del proprio destino. Poi, in pieno miracolo italiano, qualche demone è venuto a sussurrarci che non bastava e che dovevamo consumare consumare. Gli abbiamo dato ascolto. Ora, non sappiamo più godere di nulla. Al commissario capo Bordelli un informatore offrì una stecca di Chesterfield, procuratasi di contrabbando, e lui, serafico, senza scomporsi, rispose: «Fumo solo Nazionali, Romolo».

Questa brevissima citazione allude a come si voleva reimpostare la società italiana sotto il profilo morale. In seguito, è noto a tutti, le patrie vicende hanno preso altre direzioni.

Ma c'è un dato significativo ed emblematico da considerare: il romanzo poliziesco non prenderà mai una piega che non sia quella morale. Lorian Macchiavelli, il padre di Sarti Antonio - *Sui colli all'alba* (1976), tanto per citare un titolo - forse il decano degli scrittori di romanzi gialli, ha dichiarato in un' intervista (*Stilos*, 2006): «Sarti Antonio è talmente onesto da sembrare quasi patetico. [...] L'onestà è un fardello, e Sarti Antonio se lo porta dietro, trent'anni fa come adesso». Il romanzo poliziesco mai rinuncerà a far trionfare la giustizia e l'intelligenza, il bene e l'onestà, la verità e la legalità. Il *detective* è l'eroe, è Dupin, Sam Spade, Philip Marlowe, è il commissario capo Bordelli, che troverà il modo di ristabilire l'ordine civile e di assicurare colui che ha sconvolto quell'ordine alla giustizia. Il suo occhio arriverà, come l'occhio di Dio (se vogliamo, il primo grande *detective*), a smascherare il colpevole. Allora, è qui l'insegnamento o, meglio, il monito, che cogliamo dai romanzi di Marco Vichi e dal romanzo poliziesco più in generale e cioè che, si sappia: non c'è speranza d'impunità per chi voglia farsi Caino.



Alberto Viani, "Le baccanti", 1933.